

“OGNI MIO DESIDERIO È DI FRONTE A TE”

Introduzione

Ogni desiderio, anche quello della santità cui papa Francesco, nel quinto anno del suo pontificato, ha dedicato il 19 marzo del 2018, l'Esortazione: *“Gaudete et Exsultate”*, contribuisce ad allargare il cuore. Nei desideri infatti, si può discernere la voce di Dio. Affinché ciò avvenga, bisogna anche se afflitti da una malattia che spegne la luce degli occhi, affermare col salmista: *“Ogni mio desiderio è di fronte a Te”* (Sl 37,10).

Dunque senza desideri, ma anche completamente in balia di essi, non si va da nessuna parte. È alla scuola della preghiera, in particolare dei Salmi, che si impara a “piegare le ginocchia davanti al Padre” per venire potentemente rafforzati nel nostro uomo interiore mediante il suo Spirito (Ef 3, 14). L'orante che prega i salmi, sa fare i conti con il desiderio profondo che abita nel suo cuore.

Ci vuole una sana disciplina per educare tutto ciò che è contenuto nella “cesta dei desideri”. Non basta “deporre la cesta” davanti al Signore restando muti e silenziosi in presenza dei desideri. La preghiera dei salmi ci fa acquisire pian piano, un linguaggio nuovo, al punto che Dio stesso ascoltando rimane felicemente sorpreso dall'udire **“un linguaggio mai inteso”**. A volte però il “grappolo dei desideri” è come un nodo, un intreccio così articolato e complesso da non poter facilmente deporre. Oppure “la cesta” contiene all'interno qualcosa che vorremo semplicemente non ci fosse. Ecco allora necessario il lavoro disciplinato, la buona volontà di “trascinare” la cesta, per deporla davanti a Lui. Ci sono infatti, desideri e sentimenti correlati, che vorremo censurare perché, il loro insorgere provoca in noi: **paura, e con essa la rabbia, che poi magari diventa vergogna**. Talvolta mi è capitato di ascoltare qualcuno che mi confidava: *“non pensavo di arrivare a provare questo o quel sentimento”*. Altri poi si meravigliano perché notano in loro che, col passare dell'età, non vengono meno gli impulsi sessuali e “certi appetiti” continuano a persistere. Non dimentichiamo però quello che dice san Gregorio Magno, riportato nell'ufficio delle letture di santa Maria Maddalena: *“i santi desideri crescono col protrarsi. Se invece nell'attesa si affievoliscono, è segno che non erano veri desideri”*.

Nello scavo paziente e dalla educazione (e talvolta “torsione”) del desiderio, anche quello della santità, dipende la nostra felicità. Scrive ancora papa Francesco: *“La parola felice o beato diventa sinonimo di santo, perché esprime che la persona fedele a Dio e che vive la sua Parola raggiunge, nel dono di sé, la vera beatitudine* (G.E. n° 64). Lasciare con fiducia ogni nostro desiderio di fronte al Signore è principio di saggezza. Deporlo ai suoi piedi e lasciare che Lui se ne prenda cura e ce lo restituisca trasformato, apre al timore di Dio. Così si entra nel percorso spirituale del libro di Giobbe che alla fine esclama: *“Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono, per questo detesto polvere e cenere ma ne sono consolato”* (Gb 42,5-6).

“Senza desideri l'uomo risulta incomprensibile”

Per papa Francesco, formatosi alla scuola di sant'Ignazio, **“senza desideri l'uomo risulta incomprensibile”**. Non dimentichiamo che, quando Ignazio detta la sua *Autobiografia*, si definisce **“imbevuto”** (emebido) di desideri. Chi conosce il suo libretto degli *Esercizi*

Spirituali sa che il termine desiderio è spesso unito al verbo “*querer*”, ossia “**chiedere intensamente**”. L’esercitante è immerso in una vera e propria dinamica di conversione che ha per scopo renderlo sensibile al desiderio attraverso il frequente esercizio del: “**chiedere ciò che voglio**”. Più volte, nel corso del suo pontificato, Francesco ha ribadito l’importanza dei desideri. Nell’omelia del 28 agosto 2013, in occasione del Capitolo generale degli Agostiniani, ebbe a dire così: “*Hai un cuore che desidera qualcosa di grande o un cuore addormentato dalle cose? Il tuo cuore ha conservato l’inquietudine della ricerca o l’hai lasciato soffocare dalle cose che finiscono per atrofizzarlo? (...) Senza desideri l’uomo è incomprensibile*”.

Non solo gli esseri umani risultano incomprensibili senza desideri, ma **il desiderio è utile anche per conoscere chi è Dio**. Infatti, secondo l’autore del “Vero Discepolo” (VD), l’auto-comunicazione divina avviene in analogia al bisogno che abbiamo come uomini di comunicare. Accostare la lente del desiderio/bisogno della comunicazione ai primi capitoli del VD porta a scoprire in padre Chevrier quel “linguaggio mai inteso”, che sfiora le corde del sentimento.

Sul terreno emotivo è vero che egli non sembra trovarsi molto a suo agio. Preferisce infatti argomentare sulle solide basi della fede e poggiare sulle radici trinitarie del dono di grazia. Nondimeno, quando ha dei buoni motivi per farlo, egli non disdegna di interessarsi agli affetti e ai sentimenti. Quando si mette a scrivere il VD, non ritiene di essere all’altezza delle questioni che riguardano le tematiche della vita sacerdotale. Nondimeno, con il vangelo in mano, dice di sentirsi più forte. Così lo vediamo avanzare “appoggiandosi sempre su una parola o azione del Maestro”. Non a caso, una delle quattro consegne di papa Giovanni Paolo II°, nel discorso rivolto alla famiglia pradosiana, in occasione della beatificazione del fondatore avvenuta a Lione nel 1986, è: “**Siate sempre radicati su Gesù Cristo e sulla Chiesa**”.

Il “bel mistero dell’incarnazione” alla luce del desiderio/bisogno di comunicare

Sappiamo quanto importante sia questo mistero per padre Chevrier. All’inizio del manuale per la formazione sacerdotale dei seminaristi egli colloca il prologo di Giovanni. Per lui c’è nell’uomo, ed è molto importante, il desiderio/bisogno di comunicare. Ma primariamente ad affascinarlo è il Padre di Gesù Cristo che vuole comunicarsi e lo fa anzitutto nella creazione e poi, ancor più mirabilmente, nella redenzione. Anzi, Chevrier vede nella preparazione all’incarnazione l’opera principale dello Spirito Santo, da lui descritto come “*colui che si prende cura dell’infanzia del mondo per prepararlo a ricevere l’avvento del Messia*” (cfr. Il cammino del discepolo e dell’apostolo, p. 174). Per lui il frutto della comunione d’amore tra il Padre e il Figlio, non può che essere lo Spirito Santo che, come testimone silenzioso, è continuamente all’opera per formare Gesù Cristo sulla terra, così come ha fatto nel grembo verginale di Maria.

Ecco un altro bel testo di padre Chevrier sul mistero dell’incarnazione in prospettiva comunicativa:

O ineffable mystère ! Dieu est avec nous, Dieu est venu nous parler, il est venu habiter avec nous pour nous parler et nous instruire. Ce qu’il n’avait fait qu’en passant, pour ainsi dire, et à la hâte, il l’a fait dans ces derniers temps d’une manière bien sensible, durable. Il a pris lui-même la forme de l’homme afin d’habiter avec

nous et avoir le temps de nous parler et de nous dire tout ce que le Père voulait nous enseigner par lui”¹.

La citazione lascia intendere che **comunicare non significa solo dire parole**. Anche la nostra esperienza lo attesta. Gli esperti di comunicazione sono unanimi nel ritenere che solo una minima parte della comunicazione avviene in forma verbale. Ora, in Gesù Cristo, Dio Padre ha preso carne e “ha avuto tempo” per l’uomo. Nell’economia salvifica dell’incarnazione **comunicare è andare verso l’altro con tutta la propria persona**. Mirabile perciò è l’iniziativa del Padre che manda a noi il Figlio. Come Primogenito di molti fratelli egli: “a tutti è venuto incontro, perché coloro che lo cercano lo possano trovare”. Da sempre il Padre, in Gesù Cristo e nel suo Spirito, va incontro all’uomo e lo fa **misericordiosamente**. Perciò nel Concilio Vaticano II la Chiesa insegna a ritenere che “*lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire associato, nel modo che Dio conosce, al mistero pasquale*” (GS, 22).

Seguiamo ancora quello che dice il fondatore del Prado sul bisogno vitale di comunicare:

“Il est à remarquer que la manifestation de notre pensée est une nécessité pour nous, que nous ne pouvons pas vivre sans nous manifester nos pensées. C’est un besoin pour nous. Les muets eux-mêmes trouvent moyen de manifester leurs pensées intérieures. La pensée ne peut rester captive et enchaînée ; autrement, nos pensées nous seraient inutiles à nous-mêmes et aux autres”.

Così Chevrier, non senza una certa qual audacia, passa dal riconoscere il “bisogno” umano di comunicare al “bisogno” *in Dio*:

“Or ce besoin que nous avons de manifester nos pensées, nos désirs, nos volontés, nos sentiments aux autres, qui nous l’a donné sinon Dieu ? Si Dieu nous a donné ce besoin, qui est bon, pourquoi Dieu n’aurait-il pas ce besoin² de se communiquer à nous, qui sommes ses créatures, formées à son image et à sa ressemblance ? Pourquoi nous aurait-il créés à son image et à sa ressemblance et nous aurait-il donné une fin surnaturelle s’il n’avait rien à nous dire, à nous enseigner ?”³.

Il fondatore del Prado vede la comunicazione tra esseri umani come ciò che permette al pensiero di manifestarsi al di fuori dell’interiorità della persona, al contempo considera la comunicazione anche come la forza che sostiene la persona nell’apertura all’altro.

Una simile *potenza* e bisogno non può non aprire sul mistero ineffabile del Padre che nel Verbo incarnato comunica all’uomo il suo “pensiero” il quale – splendido corollario di padre Chevrier – raggiunge per “co-spirazione” tra autore sacro e Spirito Santo – la “forma esteriore nei testi scritturistici”. In essi Dio ci mette a parte dei suoi “pensieri, desideri, volontà, sentimenti”. Ascoltiamo ancora dalle sue parole cosa è più importante scorgere nei testi scritturistici:

Ce n’est pas le son de la voix ou l’écrit que j’examine, qui est l’essentiel, mais c’est la pensée que ces signes expriment ; c’est là tout, c’est l’essentiel”⁴.

¹ VD95, 23 (VD68, 62)

² La parola “besoin” appare sottolineata nell’originale, Cahier ms 11/3, 10b.

³ VD95, 22 (VD68, 61-62).

⁴ VD95, 32 (VD68, 73).

Ma perché dilungarsi così tanto in un discorso che può sembrare da “addetti ai lavori”? Perché più che mai abbiamo bisogno di familiarizzare col **Deus desiderans** per mezzo del **Figlio, il Desiderato dalle genti**, nello Spirito Santo come **Desiderio fatto persona e Servo della comunione tra i due**. Riconosciamolo senza timore: il più delle volte la forza e il dinamismo del desiderio intra-trinitario sfugge alla nostra considerazione depotenziando notevolmente il vissuto di fede, speranza e carità dei credenti. Privati di una così vitale consapevolezza, navighiamo sulla terra come esuli rispetto alla patria trinitaria da dove invece proveniamo e verso la quale siamo diretti. In tal modo il potenziale della rivelazione trinitaria resta il più delle volte “sotto traccia” senza influenzare il personale e comunitario cammino di santità.

Nei primi capitoli del VD padre Chevrier non manca all'appuntamento con la patria trinitaria del desiderio. Egli ne parla a partire dalla necessità e importanza della comunicazione umana. Lo fa prima che le scienze umane confermassero che si tratta di una delle realtà psichiche dove, consapevoli o meno, è coinvolta con più intensità la nostra e altrui affettività. Riflettendo in modo spirituale sulla necessità della comunicazione la considera un “bisogno”, “donatoci da Dio”, “in sé buono”, che spinge a manifestare “pensieri”, ma anche “desideri”, “volontà”, “sentimenti”. Come non intravedere dietro le parole anche il suo bisogno di comunicare, come per ognuno di noi? È bello pensare che scrivendo il *Vero Discepolo* lo stesso padre Chevrier ha rivestito di “forma esteriore” anche i *suoi* pensieri, i *suoi* desideri, le *sue* volontà, i *suoi* sentimenti.

Occorre infine osservare che la manifestazione di Dio all'uomo intesa a partire dalla comunicazione umana forse non sorprende più di tanto dopo che la *Dei Verbum* ci ha abituati a pensare alla Rivelazione in termini di dialogo salvifico. Collocata invece nel contesto del fondatore del Prado, dove era abituale rappresentare la Rivelazione come un deposito di fredde verità cui prestare l'ossequio della mente, non può mancare di segnalarsi come una fresca originalità. A conferma di ciò, ricordo come si chiude il commento al prologo di Giovanni col versetto di Gv 1,14: «Il Verbo si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi», dove Chevrier carica le parole con toni emotivamente molto forti:

“Nous ne sommes pas des êtres abandonnés par Dieu. Nous avons un Dieu qui est véritablement un Père qui aime ses enfants et veut les instruire et les sauver”⁵.

Non si deve mai perdere di vista una tale affermazione di fede ogni volta che si considera il linguaggio di padre Chevrier.

Dopo aver visto che senza desideri gli uomini sono incomprensibili e che Dio desidera manifestare agli uomini la sua voce, facendosi conoscere nel Verbo e attraverso i testi scritturistici, passo ora a mettere in luce l'importanza del desiderio.

Importanza del desiderio

In un'epoca come la nostra nella quale dominano molte paure e “passioni tristi”, nella quale la bramosia di possedere sembra dominare il mondo, sottolineare il desiderio in ordine al discepolato evangelico costituisce forse la più grande attualità di padre Chevrier. Dopo aver commentato i primi capitoli del VD voglio ora presentare il contributo del desiderio **in ordine alle decisioni significative**. Non mi riferisco ovviamente alle decisioni

⁵ VD95, 23 (VD68, 63).

che quotidianamente prendiamo e che, usando un termine del cardinale Martini, si possono definire *orizzontali* perché la libertà di *decidere* viene interpellata in modo periferico.

Ben diverso è il momento del *decider-si*, nel quale rientrano le **decisioni vocazionali**, o, per riprendere la simbologia spaziale, quelle di tipo *verticale*. Esse hanno il sapore della definitività e impegnano in modo essenziale la libertà della persona che opera un discernimento. Così avvenne nella notte del Natale 1856, quando Chevrier si incamminò *decisamente* verso un'Opera per la quale si sentì chiamato, ma che non intuiva ancora con chiarezza. Di fronte alla chiamata di Dio egli rispose con prontezza. Più volte col passare degli anni egli dovette riconoscere che non aveva i mezzi, le forze e le capacità per portarla a buon fine. Nondimeno da allora in avanti fu sempre un uomo capace di passare dalle emozioni alle decisioni.

“È a sant' André che nacque il Prado”. La frase va intesa non come se nella notte di grazia del Natale 1856, Chevrier avesse già chiaro che sarebbe diventato il fondatore di una scuola clericale allo scopo di formare ministri e catechisti poveri per evangelizzare i poveri, peccatori e ignoranti. Quello che avverrà poi, egli lo apprenderà man mano a partire dagli avvenimenti, sia favorevoli che contrari. Tuttavia, dai resoconti dei testimoni al Processo di beatificazione, traspare chiaramente che è a partire da quell'evento di grazia che nel suo cuore rimase “fissato” per sempre una risoluzione netta: **seguire Gesù Cristo più da vicino, desiderando che altri con e dopo di lui potessero unirsi nell'evangelica avventura**.

Quello che emerge nel Natale 1856, **più che una decisione puntuale**, è che egli inizia a vivere un processo. Si delinea in lui un esodo progressivo, che diventa **un vero e proprio stile decisionale**, un processo di discernimento che sostenne tutta la sua vita. Da quella intensa esperienza carismatica inizia una pratica quotidiana: lo studio di Nostro Signore Gesù Cristo. Lo Spirito Santo è in grado di sostenere un “sì” che dura tutta la vita. Chevrier, sostenuto dallo Spirito e anche “da un buon regolamento”, come vediamo nel ritiro di fine anno 1857, rimarrà sempre fedele alla risoluzione allora fissata per iscritto: **“studiare Gesù Cristo nella sua vita mortale ed eucaristica sarà tutto il mio lavoro”**.

Nella formazione dei seminaristi non teme di affrontare in lungo e in largo il capitolo sulle rinunce perché sa bene che la posta in gioco è molto alta. Si tratta infatti di insegnare anche a loro l'arte di passare dalle emozioni alle decisioni. Per farlo occorre una certa qual modifica o torsione delle tendenze naturali del desiderio. Nonostante l'insistenza con cui nel *VD* parla delle “rinunce”, egli le affronta sempre nell'ottica del diventare veri discepoli di Gesù Cristo. Egli è talmente attirato dalla grandezza e bellezza della persona di Gesù Cristo che come l'apostolo Paolo, suo altro grande cantiere di studio insieme al Vangelo, non temette di considerare tutto il resto come spazzatura al fine di conoscere, amare e seguire il suo unico Maestro e Signore.

“Un desiderio sincero, diventare santi per santificare gli altri”

Il Prado Generale ha scelto di intitolare così il documento programmatico che, a seguito dell'Assemblea Generale 2019, fornisce le linee guida della formazione del prossimo sessennio. Può risultare interessante fornire una ricostruzione storica della fonte dalla quale è preso il titolo.

Si tratta di una frase di padre Chevrier presa dal suo epistolario. Siamo nella sezione nella quale sono raccolte le missive scritte dalla parrocchia e dalla “Città del Bambino Gesù”. La data riportata nel testo indica: **6 giugno 1857**. Sono quindi passati appena sei mesi dalla “conversione” del Natale 1856 e sappiamo dalla cronologia della vita di Chevrier che l’anno 1857 risulta importante per una serie di incontri e per una decisione.

Per quanto riguarda gli incontri, c’è da segnalare quello con il laico Camille Rambaud che, dopo una giovinezza mondana, nel 1849 riscopre la fede ed entra a far parte del Terz’Ordine Francescano. In quel periodo egli stava costruendo un centro per ospitare le vittime della disastrosa alluvione del maggio 1856. Per Chevrier, ogni volta che si recava a visitarlo presso la “Città del Bambino Gesù”, era come ricevere uno scossone profondo. Una sera, rientrato in canonica dopo un incontro con lui, ebbe a dire ai suoi confratelli: **“Ho visto Giovanni nel deserto”**. Inizia così a frequentare il centro di raccolta e di aiuto per le vittime della inondazione.

Di lì a poco, nel corso dell’anno 1857, padre Chevrier maturerà la decisione di lasciare la parrocchia per trasferirsi nella nuova sede. Il vescovo accetta di nominarlo assistente spirituale sotto la diretta dipendenza del laico Camille Rambaud. Senza volerlo, dopo sette anni di ministero in parrocchia, Chevrier perde il titolo di *Abbè*. Poiché si era reso disponibile a sostituire un religioso francescano, infatti, divenne comune per i ragazzi e gli adulti di quella provvidenziale opera chiamarlo col titolo che gli resterà appiccicato per sempre, diventando per tutti: *le père Chevrier*. Quando scrive la lettera siamo verso la fine della sua permanenza in parrocchia. Nonostante ciò, il giovane vicario non sta tirando i remi in barca. Lo vediamo ancora tutto impegnato, zelante e “desideroso di reclutare tutti i giovani della parrocchia”.

La lettera n° 12, è perciò importante perché **agli albori del Prado, essa fotografa la “grazia degli inizi”**. Come si vede dalle sottolineature nel testo il dinamismo del desiderio, in particolare quello della santità, è ben presente. Da subito Chevrier se ne fa carico, invitando a non perdere tempo e a coltivarlo fin da giovani. Il richiamo è dovuto all’età del destinatario: egli sta scrivendo al seminarista Francisque Convert (1837-1896).

Benché ci siano arrivate poche Lettere indirizzate a lui e, tramite lui, anche all’amico e compagno di studi Meunier, esse sono tutte importanti: vi traspare già un vivo e intenso “desiderio di santità”. Quando Chevrier ricevette la decorazione civile per la sua abnegazione e il coraggio dimostrato nel portare soccorso alla popolazione alluvionata del quartiere, sarà proprio al suo giovane amico che scriverà il 21 marzo 1857:

“Non fatemi i complimenti per il riconoscimento onorifico che ho ricevuto per le inondazioni e neppure abbiatevene a male se non ci ricompensano degnamente; le ricompense della terra sono così poca cosa! Io capisco che un collezionista di decorazioni o un uomo di mondo senza fede possa correre dietro una croce o una medaglia, ma un prete sarebbe veramente meschino se pensasse a queste glorie terrene che sono solo una spregevole vanità e solo possono offuscare la sua immagine sacerdotale... Devono essere le nostre virtù a distinguerci e non le decorazioni! **Preferisco sentir dire: ecco un prete pieno di carità, ecco un prete santo, che sentir dire: ecco un prete decorato!** (L. n° 11).

Il rapporto epistolare con Francisque appare dunque improntato a schiettezza. L’amicizia e la stima si colgono anche nella lettera successiva: qui padre Chevrier insiste sul “diventare preti santi” purché sia un **“desiderio sincero”** e nutrito dalla **“buona volontà”**. Egli

racconta che ha appena fondato una Associazione di giovani e spera che i suoi due amici vengano a passare le vacanze assieme a loro “per edificarli con i vostri buoni esempi e le vostre virtù”. Dalla conclusione intuimmo che Chevrier non lascia la parrocchia di lì a poco perché si trovava male. Fino alla fine appare pieno di zelo, disposto a farsi carico e a mettersi al servizio del desiderio dei giovani coinvolgendone altri. Cediamogli dunque la parola:

Caro Francesco,

la settimana scorsa mi avete atteso ed io **desideravo veramente venirvi a vedere** come pure il nostro amico Cesaire. Ma martedì ho dovuto confessare tutti i ragazzi della parrocchia e, giovedì scorso, il Sig. Parroco è andato a celebrare la messa a Fourvière e il tempo non era favorevole per il viaggio (...)

Voi siete giovani, cari amici; dovete cercare di profittare bene la vostra giovinezza perché dopo arriva l'età dell'indifferenza quando il corpo reclama solo i piaceri del riposo, e se non facciamo niente da giovani, ancor meno ne faremo da vecchi; dovete sentire già il gusto di svolgere i compiti sacerdotali, d'accordo con la vostra età e le vostre possibilità; dovete già sentire, dentro di voi, **questo desiderio di divenire dei santi, per poter santificare gli altri, perché per santificare gli altri dobbiamo essere santi noi stessi**; dovrete già cominciare a praticare le varie virtù che dovranno costituire, più tardi, il vostro ornamento; ma perdonate, mi dimentico: **Vi faccio una predica come se dubitassi della vostra buona volontà e del vostro desiderio sincero di diventare dei santi preti nella Chiesa di Dio**. Su, coraggio! Continuate piuttosto a fare quello che avete incominciato così bene.

Ho fondato, a St. André, una associazione di giovani che, durante il mese di Maria, tutte le domeniche, hanno cantato alla pratica serale. Verrete ad edificarli, voi stessi, con i vostri buoni esempi e con le vostre virtù, affinché questa associazione prosperi sotto l'auspicio della S.ta Vergine e di S. Luigi Gonzaga che ne è il patrono. **Io vorrei reclutare tutti i giovani di St. André, ma non è affatto possibile**. Tuttavia, oggi ne posso contare 20 che saranno fedeli e che spero serviranno come punto di riferimento per gli altri. Se fra loro c'è carità e zelo, andrà tutto bene; sono, infatti, le due basi necessarie perché qualsiasi opera possa andare bene. Senza la carità, niente: è tutto impossibile. Fate in modo di possederla e di farla crescere e allora diventerete apostoli. Chiedetela per me al buon Gesù, affinché mi rivesta dei suoi sentimenti più profondi di bontà e di misericordia verso tutti e soprattutto verso i poveri che ne hanno tanto di bisogno, in breve... La vostra salute è discreta; tanto meglio; cercate di fortificarla sempre più, finché la vostra situazione ve lo permetterà. Ne avete di bisogno perché siete chiamati, tutti e due, a lavorare molto e a convertire molte anime.

Addio, cari amici, vi raccomando tutti e due al S. Cuore di Gesù in questo mese a lui consacrato; gli chiedo, per voi, un grande amore; infiammi i vostri cuori dello stesso fuoco di cui s'è infiammato lui stesso. Chiedete a lui, per me, le stesse grazie. Addio; vi avrò presenti in spirito domani, durante la S. Messa e vi offrirò a Gesù per l'intercessione di Maria, nostra dolce mamma.

Vostro in Gesù e Maria.

Nella lettera il desiderio di far visita ai suoi due amici è frustrato sia per motivi pastorali che per ragioni atmosferiche. A seguire troviamo una espressione affettivamente coinvolgente: **“Dovete sentire già in voi il gusto di svolgere i compiti sacerdotali”**. Chi scrive tocca qui le

corde della affettività. Più che doveri da eseguire, vuole suscitare in chi legge il **gusto per una missione** da svolgere.

Al cuore dello scritto ritroviamo il desiderio, nel caso specifico quello della santità: dovete già sentire, dentro di voi, questo desiderio di divenire dei santi, per poter santificare gli altri, perché per santificare gli altri dobbiamo essere santi noi stessi.

Appena dopo averli richiamati a impiegare bene la loro giovinezza, Chevrier si scusa per l'impressione di stare a "fare loro una predica". Ed è proprio il fatto e la motivazione delle scuse che interessa sottolineare. Egli arriva a chiedere perdono per aver dubitato della loro "**buona volontà**" e anche del loro "**sincero desiderio**" di diventare santi preti nella chiesa di Dio. Quando si ha il coraggio di chiedere scusa a qualcuno vuol dire che la persona e il contenuto in gioco sono importanti.

Chevrier una guida sicura sui sentieri del desiderio

All'interrogativo sul perché sia affidabile la guida spirituale di padre Chevrier in ordine al seguire Gesù Cristo più da vicino, rispondo che la ragione sta nel suo **stile decisionale**. Provo a spiegarmi ampliando quello che Pierre Berthelon, nell'introduzione al VD68, così delinea: **lento** nel prendere la decisione, **perseverante** una volta deciso, **carismatico** nel coinvolgimento di altri nell'impresa. Vediamo più da vicino i tre aspetti.

- 1. La lentezza nel prendere una decisione:** è la prima caratteristica del suo modo di agire. Oggi la lentezza è sempre più bandita dalla fretta di arrivare subito alle conclusioni o di ricevere conferme. Una certa sua lentezza può anche essere dovuta a poca stima di sé: si tratta di quelle volte in cui confessa di sentirsi inferiore, quando riconosce di non essere in grado di affrontare le grandi problematiche e questioni della vita sacerdotale. Nondimeno egli dimostra un coraggio notevole che lo spinse a prodigarsi a rischio della sua vita per portare soccorso agli alluvionati. La sua creatività apostolica ricorda l'audacia degli umili. Ogni sua azione diventa un avanzare lento ma costante, appoggiandosi sempre su una parola o una azione di Nostro Signore. Dove invece Chevrier non dimostra mai tentennamenti è riguardo all'obbedienza. Non lo si vede esitante se deve scegliere tra il proprio gusto personale oppure obbedire a un buon regolamento e ai legittimi superiori. Attribuisce grande importanza alla docilità allo Spirito Santo che ama condurre le persone che si sottomettono al suo Soffio attraverso le circostanze esterne.
- 2. La perseveranza nel mantenere la decisione presa:** una volta messo mano all'aratro non è tipo da volgersi indietro. Forse entra qui in gioco anche un certo orgoglio, più o meno legato alle sue origini famigliari. Sicuramente ha attinto la sua forza d'animo dalla vigorosa educazione materna e crescendo non cessò mai di lavorare sulla sua volontà. In questa educazione egli sembra talvolta dare dei veri e propri "colpi di scalpello" all'amor proprio e alla propria reputazione. Penso alle volte nelle quali si faceva violenza, andando personalmente a chiedere l'elemosina alle porte della chiesa della Carità in centro città. Una modalità come questa, proposta oggi nei nostri ambienti di formazione, sarebbe considerata un abuso di potere da parte del superiore. Di fatto il rischio odierno è quello opposto. Lo si avverte anche nell'uso del linguaggio dal quale è oramai evaporata del tutto l'espressione "buona volontà". Mi domando: come educare oggi al saper morire a sé stessi e alla propria reputazione? È possibile introdurre all'umiltà senza umiliazioni? Secondo papa

Francesco non si dà la prima senza attraversare le seconde che portano ad assomigliare a Cristo. Non si tratta certo di infliggerle a nessuno, ma al contempo va creduto che **“senza umiliazioni non c’è umiltà né santità”** (GE 118). Il pericolo del volontarismo non deve far dimenticare la forza mite della buona volontà per la quale si eredita la terra. La cosiddetta “buona volontà” non cresce spontaneamente nel proprio giardino interiore e, per usare la metafora vegetale, richiede cura, tempo, pazienza, concime e letame, lavoro di zappa con sapiente potatura e trattamento con antiparassitari mirati. A volte, senza nemmeno che ce ne accorgiamo, si rimane indietro sulla via della santità quotidiana perché manca quel po’ di coraggio, quel “di più” (*magis*) semplice e concreto, quell’osare ogni giorno scendere o andare a letto allo stesso orario. Non siate pigri nello zelo ma ferventi nello Spirito, esorta Paolo. Lo spirito della carità vince i mille modi con i quali l’antico vizio della pigrizia, sottilmente presente in tante forme di comodità moderna, ci tenta. Alle comodità si fa così presto ad abituarsi... Per questo il vero povero in spirito, dice Chevrier, si riconosce perché **“va progressivamente diminuendo”**.

3. Da ultimo resta da considerare **la carismaticità** dello stile decisionale di Chevrier. Con questa caratteristica intendo sia il coinvolgimento di altri nell’Opera intrapresa, che il **farsi carico del desiderio** altrui. Oggi mi sembra che l’aggettivo “carismatico”, non goda di buona fama. Il più delle volte, nell’ambiente ecclesiale, viene usato per stigmatizzare difetti o esagerazioni. Sia che si tratti della guida spirituale *carismatica* o di un certo movimento *carismatico*, il ricorso all’aggettivo suona sempre come messa in guardia del carattere “troppo illuminato” del leader o “eccessivamente variopinto” del gruppo. In tal modo si dimentica sia l’eccezionalità del Maestro di Nazareth che l’estrema eterogeneità del gruppo dei Dodici scelti da lui. Così passa il messaggio che il “problema” sia l’eccesso di carismaticità. In realtà mi sembra che nella Chiesa si rischia più per difetto, che per eccesso di nota carismatica, intesa nel senso di presenza e azione dello Spirito Santo. Un simile destino vale anche per **la nota della cattolicità**. Talvolta alcune persone, anche con responsabilità ecclesiali, avendo paura che le riforme in atto *muovano* qualcosa del loro apparato di potere, diventano i paladini di quella che ritengono essere la “cattolicità della Chiesa”. Il loro servizio diventa principalmente difensivo, si tratta di assicurare “che la chiesa deve restare cattolica”. Non si accorgono che così ragionando stanno di fatto difendendo alcuni privilegi, più che la cattolicità del corpo ecclesiale. Così il corto circuito è perfetto: in nome della cattolicità si mette il freno ad ogni processo e azione di riforma ecclesiale voluto nello spirito del Vangelo e del Concilio Vaticano II, in questo quanto mai propriamente ecumenico. Un episodio dell’Antico Testamento può aiutare a comprendere ancora meglio. Basti accennare a quanto successe nel **libro dei Numeri al capitolo 11**. Il popolo era cresciuto di numero. Su suggerimento del suocero Ietro (cfr. Es 18) Mosè viene consigliato di far passare lo Spirito di Dio anche su settanta anziani che lo aiuteranno nel compito di governo del popolo, ma ad un certo punto sembra che qualcosa sfugga come di mano a Mosè... Infatti due uomini non autorizzati, uno chiamato Eldad e l’altro Medad, si mettono a profetizzare nell’accampamento e un giovane corre a dare l’annuncio a Mosè. Sintomatico del dono dello Spirito è il fatto che il messaggio recapitato dalla staffetta mi sembra più carico di entusiasmo che di preoccupazione: **“Eldad e Medad profetizzano nell’accampamento”**. Ad essere invece molto preoccupato, o forse più spaventato, per quello che sta

capitando è Giosuè, figlio di Num. Benché questi fosse al servizio di Mosè dalla giovinezza, egli ne ha perso lo spirito della freschezza, diventa subito tranchant, lapidario e categorico: **“Mosè, signor mio, impediscili!”** Cosa risponde Mosè a chi immediatamente reagisce sia allora (principio di autorità) che oggi (cattolicità minacciata) in modo difensivo? Mosè non si chiude a riccio: la sua reazione è di estrema apertura perché Mosè non ha paura. Egli non pensa, e quindi non agisce, “ad imbuto”, cioè per sottrazione, ma per ampliamento e allargamento: **“Sei tu geloso per me? Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore dare a tutti il suo spirito!”** (Num 11, 29). Così Mosè risponde anche oggi alle nostre preoccupate e ansiose prese di posizione... Ogni volta che un po' di Spirito Santo esce, per così dire, dai parametri istituzionali ecclesiali o dalla “tenda del convegno” ricordiamoci di Numeri 11. Giosuè certamente voleva impedire qualcosa che ai suoi occhi appariva come un disordine o una effervescenza carismatica. Certamente ogni ispirazione va “messa alla prova”, ma non bisogna mai spegnere lo Spirito. Ci vuole discernimento, non certo soffocamento!

Farsi carico dei desideri

C'è un desiderio negli albori del Prado di cui siamo tutti eredi. Riguarda la decisione presa dal fondatore, a seguito di una intensa esperienza carismatica, di: “seguire Gesù Cristo più da vicino”. A tale evento fin da subito Chevrier aggiunge: **“e il mio desiderio è che anche voi seguiate nostro Signore così da vicino”**. Una formulazione semplice, un sodalizio comune. Una dichiarazione di intenti, voleri e desideri tra lui noi che fa un tutt'uno. Precisamente questo andirivieni tra noi e lui io lo esprimo con una unica espressione: **farsi carico dei desideri**.

Farsi carico dei desideri rappresenta il modo migliore per evitare di farsi trasportare da essi. Farsi carico significa accettare le conseguenze di qualcosa. Per lo meno vuol dire riconoscere ciò a cui apparteniamo. Riconoscere in che forma il suo desiderio vive e opera in noi. Riconoscere ciò a cui apparteniamo ci consente anche di rinunciare alla tentazione di voler sempre ricominciare daccapo.

Farsi carico dei desideri è una difficile sapienza. Non è così romantico come ingenuamente si crede. **Vuol dire farsi carico delle nostre tentazioni**, sia personali che comunitarie, sapendo che i momenti di prova e di turbamento che minacciano la comunione fraterna possono trasformarsi in momenti di grazia.

Farsi carico della nostra età, riconciliandoci con la nostra storia, non dando spazio alcuno al risentimento soprattutto quando ci porta dannosamente a pensare che: *“Mi hanno fatto un torto”*.

Farsi carico degli avvenimenti piuttosto che dei commenti o delle interpretazioni.

Farsi carico dei giovani e degli anziani perché è piaciuto al Signore manifestare la sua bontà nella vitalità dei primi e nella sapienza dei secondi.

Oggi abbiamo tanti modi per non accettare di farsi carico dei desideri: il primo è il *rifiuto esplicito*. **Come il giovane ricco** dopo aver conosciuto il proprio desiderio non ne accetta le conseguenze e si ritrae.

Poi abbiamo *il furto nell'offerta*. **Come Caino** che al momento di dare presenta a Jaweh il peggio e non offre il meglio dei prodotti della terra, così noi di continuo sottraiamo prede.

Infine abbiamo *il sotterfugio* che rappresenta il modo più ingannevole di rifiutare perché la non accettazione, nasconde un non riconoscimento. **Come Giuda** che si difende con la domanda: *Sono forse io?* Chi si comporta così nega la propria appartenenza e con ciò rinnega ciò che lo trascende perché più grande di lui.

Farsi carico dei desideri così come li abbiamo visti apparire sotto la penna del fondatore equivale a dire una cosa peraltro evidente: **i successori nella sua Opera sono pensati come uomini e donne di desiderio**. Riconoscere ciò di cui facciamo parte è anzitutto un atto di umiltà perché, nella misura in cui accetto qualcuno o qualcosa, rinuncio ad essere l'iniziatore assoluto. Si tratta di portare avanti con creatività una situazione che non abbiamo creato noi ma per la quale il contributo di ognuno è fondamentale per l'avanzamento di tutti.

Che i successori dell'Opera di padre Chevrier fossero dall'inizio tutti sotto la lente del desiderio, risulta dallo studio della formula dell'impegno composta per i primi seminaristi. Essi la utilizzarono la prima volta, il giorno 11 ottobre del 1873, nel quadro del Terzo Ordine Francescano. I passaggi più significativi del testo sono all'inizio e alla fine. La formula si apre con una dichiarazione solenne:

“Moi frère (...), en faisant aujourd’hui profession de la règle du Tiers Ordre de St. François, Je m’engage volontairement et librement à vivre en véritable disciple de Jésus Christ. Je prends Jésus-Christ pour mon Maître, mon Modèle et mon Roi, et je promets de le suivre de toute l’ardeur de mon âme [...]”.

La parte centrale riprende le tappe del “quadro di Saint-Fons” e poi a partire da ognuna vengono indicati impegni, molto concreti, che la formula motiva “per amore di Gesù Cristo, nato povero in una stalla”, “per amore di Gesù Cristo, sofferente e morente sulla croce”, “per amore di Gesù Cristo che si fa nostro nutrimento nell’eucarestia.

Alla fine il tutto viene sigillato come segue:

“Voilà, ô mon Dieu, le Désir de votre serviteur. Agréez ma bonne volonté et accordez-moi la grâce d’y être fidèle par l’intercession de la bienheureuse Vierge Marie et la protection de notre Père St François. Au nom du Père, du Fils et du St. Esprit”⁶.

Anche nel manoscritto “Désir” appare scritto con la lettera iniziale maiuscola. Dunque è un Desiderio “Maiuscolo” quello contenuto nella formula di professione con la quale i seminaristi si impegnano, agli inizi della storia del Prado, a vivere in modo “libero e volontario” da “veri discepoli” di Cristo. Essi vogliono seguirlo “con tutto l’ardore del loro cuore” prendendolo come loro “Maestro, Modello e Re”.

Il desiderio della santità segna come un “filo-rosso” la vita e l’Opera educativa di Chevrier. Qualifica gli inizi del Prado, fin dalle prime Lettere del 1857, come “desiderio sincero”. Inoltre accompagna, in modo maiuscolo nel 1873, la formula di impegno dei seminaristi che stanno per varcare la soglia del seminario maggiore di Lione. Non viene meno anche dopo quando lo ritroviamo sotto la penna di Chevrier, in una lettera del 1875. Quest’ultima si trova riprodotta nel frontespizio dell’edizione francese del 1987. La lettera n° 105, fa parte di quelle indirizzate tramite Delorme, al gruppo dei seminaristi. In essa abbiamo il riferimento esplicito alla sequela Gesù (*sequere me, sequere me*) nello spirito della trilogia: incarnazione, redenzione, eucaristia. Una frase in particolare rappresenta una

⁶ Cahier Ms 10/14k, CP. X, 252-253.

“**porta spalancata**” sul desiderio. Il primo spiraglio è la estasiata esclamazione: “oh”. Come se non bastasse Chevrier rafforza il pensiero aggiungendovi un punto esclamativo. Non ancora pienamente soddisfatto, sottolinea la frase che più gli interessa. Così graficamente uscita da sotto la sua mano essa non può che interpellare da vicino tutti noi: **“Oh! devenez des saints! c’est là tout votre travail de chaque jour”**.

La “cura del tuffo”

Nel settembre 1873 Chevrier raduna i seminaristi per un ritiro in una casetta alla periferia di Lione. In quel luogo anche lui amava ritirarsi per: “*mettere olio nella lampada*”. Qui aveva riprodotto sui muri interni del casolare, la sintesi dell’ideale sacerdotale conosciuto come il trittico di saint Fons. Dalle note preparatorie a quel ritiro, risulta evidente che si tratta di un momento costitutivo. I seminaristi, alla vigilia di entrare nel seminario maggiore di Lione, vengono da lui radunati con l’obiettivo: “*Connaître ce que c’est qu’un véritable disciple de Jésus-Christ, pour le devenir réellement et sincèrement. Importance de cette retraite, pour vous, pour la maison, pour moi, pour l’Eglise*”⁷.

Il momento è così importante che la “buona volontà”, la “decisione” e il “desiderio” non sono in alternativa o contrapposti. Anche il fatto che in un testo come questo, che si può considerare “giuridico” come genere letterario, il “Desiderio” trovi casa, conferma che la capacità di desiderare in libertà rende pienamente umani gli impegni e le decisioni.

Le parole conclusive: *Voilà, ô mon Dieu, le Désir de votre serviteur* rappresentano il “Desiderio” elevato alla potenza perché racchiudono sia il desiderio di colui che ha composto la formula che di coloro che la fanno propria pronunciandola.

La formula di impegno nel T.O.F. richiama molto da vicino quanto scrive il cardinale Martini a proposito della: “la cura del tuffo”. Si potrebbe dire che sia padre Chevrier che il cardinale Martini sono convinti che farsi carico dei desideri equivalga **ogni tanto ad esercitarsi nella cura del tuffo**. Ecco il consiglio che il cardinale di Milano dava ai suoi seminaristi: «*Occorre talora compiere qualche atto coraggioso a cui ci sentiamo spinti, per cui veniamo debitamente consigliati, ma per il quale proviamo ancora paura e disagio. È la cura del tuffo. Non si tratta qui di confusione, bensì di indecisione: si sa che cosa si deve fare, però sembra esserci un motivo per aspettare. Allora, opportunamente consigliati, ci si butta, si salta. È un decidersi nel suo momento esistenziale e ha come conseguenza uno stato di grande pace*» (Cfr. C.M. MARTINI, *Conoscersi, decidersi, giocarsi*, CVX, Roma 1993, 41-43 e 47)

Anche Chevrier, consapevole che il desiderio è il motore della vita, riassume così la formula di impegno: “voilà tout mon desir!”.

Conclusione

È arrivato il momento di concludere. Lo faccio suggerendo la visione di una immagine ispirata a quanto detto. Cliccando sul motore di ricerca Google la parola “tuffatore”, appare sullo schermo un affresco ritrovato nel sito archeologico di Paestum. La potenza evocativa di quell’immagine misteriosa è un invito a riflettere: Chi è quell’uomo completamente nudo che spicca consapevolmente, perché gli occhi sono aperti, un simile balzo in avanti?

⁷ Cahier ms 10/14j, CP. X, 252. Nello stesso testo è riportato pure l’orario della giornata di ritiro.

Qualcuno suggerisce che il committente dell'opera, fosse un atleta che praticava il nuoto. Quell'affresco però orna la parete laterale di una tomba. In esso si rinnova in modo plastico, la potenza di una benedizione biblica. Quella che all'inizio appare sulle labbra del sapiente uomo di Uz: *"Nudo uscii dal seno di mia madre e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato e ha tolto. Sia benedetto il nome del Signore"* (Gb .1,21).

L'immagine dell'uomo che spicca **l'ultimo balzo**, richiama al n° 88, l'ultima esortazione di papa Francesco: *"Fratelli Tutti"*. In quel punto che apre il paragrafo intitolato: "Al di là", si parla della legge estatica che porta ognuno di noi ad uscire da sé per trovare un accrescimento di essere negli altri. La frase riportata da papa Francesco, è tratta dagli scritti di Karl Rahner e dice: **"in ogni caso l'uomo deve decidersi una volta ad uscire d'un balzo da sé stesso"**. La nascita è il primo "balzo" col quale, dal seno di nostra madre, usciamo come "gettati" nella vita. Crescendo sperimentiamo mediante la legge dell'amore, il tuffo "fuori da noi stessi", in un esodo continuo verso l'altro. Alla fine, l'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte. Così l'ultimo balzo o uscita da questo mondo al Padre sarà il nostro naufragare dolce nel Suo oceano di pace.

Termino di scrivere proprio mentre la Chiesa celebra la Solennità di Tutti i Santi, uomini e donne nobili, ai quali va tutto il nostro amore e desiderio. In molti paesi del Mondo si sta facendo i conti con la seconda ondata del Corona virus. Affidiamo l'umanità sofferente e tribolata alla fraterna preghiera di coloro che la Liturgia considera nostri: **amici, intercessori e modelli di vita**. Insieme con Padre Chevrier e ai pradosiani che ci hanno preceduto: "camminiamo sulla strada che han percorso i santi tuoi". Da loro ci sentiamo incoraggiati a proseguire così: **"continue piuttosto a fare quello che avete cominciato così bene"** (L. n° 12).

Il cammino che ora ci sta davanti, prevede un sessennio con gli orientamenti del documento di programmazione generale. **Facciamo in modo di nutrire con sincerità e buona volontà il desiderio di diventare santi.**

In epoca di pandemia, senza rimanere prigionieri di passioni tristi e delle sole emozioni, lasciamoci "contagiare" e "contagiamo" altri con la **creatività dell'amore**.

Infine, alla scuola del desiderio, **non smettiamo di prendere decisioni**, con uno stile che unisce alla lentezza nel momento decisionale, la perseveranza una volta decisi, il farsi carico di altri, con carità e zelo, nella logica ecclesiale del "piccolo segno" e della "carovana solidale".

Don Damiano Meda

1° novembre 2020,

Solennità di tutti i Santi.